

Ci hanno dato la terra

Dopo tante ore passate a camminare senza incontrare neppure l'ombra di un albero, neppure un seme di albero, né una radice di niente, si sente il latrare dei cani.

A volte ti viene da pensare, su questa strada senza limiti, che non ci sarà niente dopo; che non si potrà trovare niente laggiú, in fondo a questa piana rigata da crepe e torrenti in secca. E invece sí, c'è qualcosa. C'è un paese. Si sente che latrano i cani e si sente nell'aria l'odore del fumo, e si assapora quest'odore di gente come fosse una speranza.

Ma il paese è ancora molto in là. È il vento che lo porta vicino.

Stiamo camminando fin dall'alba. Adesso saranno all'incirca le quattro. Qualcuno s'affaccia al cielo, allunga l'occhio fin dove sta appeso il sole e dice:

– Saranno le quattro del pomeriggio.

Quel qualcuno è Melitón. Con lui, c'è Faustino, c'è Esteban e ci sono io. Siamo in quattro. Li conto: due davanti, altri due dietro. Mi guardo indietro e non vedo nessuno. Allora mi dico: «Siamo in quattro». Qualche ora fa, saranno state le undici, eravamo piú di venti; ma poco alla volta si sono andati disperdendo finché non è rimasto altro che questo nodo che siamo noi.

Faustino dice:

– Può darsi che piova.

Tutti alziamo la faccia e guardiamo una nube nera e pesante che passa sopra le nostre teste. E pensiamo: «Può darsi di sí».

Non diciamo quello che pensiamo. Già da un pezzo abbiamo perso la voglia di parlare. L'abbiamo persa col caldo. Si farebbero volentieri due parole da qualche altra parte, ma qui è una fatica. Qui uno parla e le parole si scaldano in bocca col calore di fuori, e si seccano sulla lingua fino a far perdere il fiato.

Così stanno le cose qui. Per questo a nessuno va di parlare.

Cade una goccia d'acqua, grande, grossa, apre un buco per terra e lascia un impiastro come fosse uno sputo. Cade lei sola. Noi aspettiamo che ne cadano altre. Non piove. Adesso a guardare il cielo si vede la nube carica d'acqua correre via lontano, a tutta velocità. Il vento che viene dal paese le sta addosso spingendola contro le ombre azzurre delle montagne. E la goccia caduta per sbaglio se la mangia la terra e la fa sparire nella sua sete.

Chi diavolo l'avrà fatta questa piana tanto grande? A cosa serve, eh?

Ci siamo rimessi a camminare. C'eravamo fermati per veder piovere. Non è piovuto. Adesso ci rimettiamo a camminare. E a me viene da pensare che abbiamo camminato ben più del tratto che abbiamo fatto. Mi viene da pensare questo. Magari se fosse piovuto mi verrebbe da pensare ad altre cose. Eppure lo so che da quand'ero ragazzo non ho mai visto piovere sul Llano, quel che si dice piovere.

No, El Llano non è cosa. Non ci sono né conigli né uccelli. Non c'è niente. A parte qualche *huizache* rachitico e delle chiazze di *zacate* qua e là con le foglie contorte; a parte questo, non c'è niente.

Ed è qui che siamo. Tutti e quattro a piedi. Prima

andavamo a cavallo e avevamo una carabina in spalla. Adesso non abbiamo neppure piú la carabina.

Io ho sempre pensato che a toglierci la carabina hanno fatto bene. Da queste parti è pericoloso girare armati. Ti ammazzano senza preavviso, se ti vedono giorno e notte con «la 30» appesa alla cinghia. Ma i cavalli sono un'altra cosa. Se fossimo venuti a cavallo avremmo già assaggiato l'acqua verde del fiume, e portato a spasso lo stomaco nelle vie del paese per far scendere il pranzo. Saremmo già là se avessimo tutti i cavalli che avevamo. Ma pure i cavalli ci hanno tolto insieme alla carabina.

Mi giro da tutte le parti e guardo El Llano. Tanta terra, e tanto grande, per niente. Ti scivolano via gli occhi a non trovare niente che li fermi. Solo le lucertole escono con la testa dai loro buchi, poi come sentono la vampata del sole corrono a nascondersi all'ombra sottile di una pietra. Ma noi, quando ci toccherà di lavorare qui, cosa faremo per difenderci dal sole, eh? Perché a noi hanno dato questa crosta di tufo da seminare.

Ci dissero:

– Dal paese fin qua è tutto vostro.

Noi domandammo:

– El Llano?

– Sí, El Llano. Tutto El Llano Grande.

Noi a muso duro dicemmo che El Llano non lo volevamo. Che volevamo la parte del fiume. Dal fiume in là, per le terre umide, dove ci sono quegli alberi che chiamano casuarine e i campi e la terra buona. Non questa dura pelle di vacca che si chiama El Llano.

Ma non ci lasciarono dire le nostre ragioni. Il delegato non era venuto per discutere con noi. Ci mise in mano le carte e disse:

– Mica vi spaventerete con tutta questa terra per voi soli.

- Il fatto è che El Llano, signor delegato...
- Sono migliaia e migliaia di giornate.
- Però non c'è acqua. Neppure per sciacquarsi la bocca c'è acqua.

- E i temporali? Nessuno ha mai detto che avreste ricevuto terre irrigue. Lí come scende un po' di pioggia il mais verrà su neanche lo tirassero.

- Però, signor delegato, la terra è dilavata, dura. Non crediamo che l'aratro affondi in quella specie di pietraia che è la terra del Llano. Bisognerebbe farci dei buchi con la zappa per seminare qualcosa e neppure così è garantito che nasca niente, né mais né niente ci nascerà.

- Questo fatelo presente per iscritto. E adesso andate. È col latifondo che dovete prendervela, non col governo che vi dà la terra.

- Aspetti, signor delegato. Noi non abbiamo detto niente contro il Centro. Solo contro El Llano... Non ci si cava niente da quel che non dà niente. Questo abbiamo detto... Aspetti che le spieghiamo. Senta, ricominciamo da dove eravamo...

Ma lui non volle starci a sentire.

E così ci hanno dato questa terra. E su questa piastra arroventata vogliono che piantiamo i semi di qualcosa, per vedere se qualcosa germoglia e viene su. Ma qui non verrà su niente. Neppure *zopilotes*. Li vedi lassù di tanto in tanto, altissimi, volano via di corsa; cercano di andarsene al più presto da questo bianco terrame indurito, dove niente si muove e dove uno cammina e sembra che vada indietro.

Melitón dice:

- Questa è la terra che ci hanno dato.

Faustino dice:

- Cosa?

Io non dico niente. Io penso: «Melitón non ha la te-

sta a posto. Dev'essere il caldo a farlo straparlare. Il caldo, che ha trapassato il cappello e gli ha cotto la testa. Se no, perché dice quel che dice? Quale terra ci hanno dato, Melitón? Qui non c'è neppure quel poco che servirebbe al vento per giocare ai mulinelli».

Melitón torna a dire:

– Servirà pure a qualcosa. Servirà anche solo per farci correre le cavalle.

– Quali cavalle? – gli domanda Esteban.

Io non l'avevo guardato bene Esteban. Adesso che parla, lo guardo.

Ha indosso una casacca che gli arriva all'ombelico, e sotto il poncho sporge la testa di qualcosa che pare una gallina.

Sí, è una gallina rossa quella che porta Esteban sotto la casacca. Si vedono gli occhi addormentati e il becco aperto come sbadigliasse. Io gli chiedo:

– Ehi, Teban, dove l'hai raccattata quella gallina?

– È mia, – dice lui.

– Prima non ce l'avevi. Dove l'hai comprata?

– Non l'ho comprata, è la gallina del mio pollaio.

– Allora te la sei portata per provvista, no?

– No, me la porto per starle dietro. Casa mia è rimasta sola e non c'è nessuno per darle da mangiare; per questo me la sono portata. La porto sempre con me quando vado lontano.

– Nascosta lí finisce che ti soffoca. È meglio se la tiri fuori all'aria.

Lui se la sistema sotto il braccio e le soffia l'aria calda con la bocca. Poi dice:

– Stiamo per arrivare allo strapiombo.

Non sento piú quello che dice Esteban. Ci siamo messi in fila per scendere il dirupo e lui cammina davanti a tutti. Vedo che ha preso la gallina per le zampe e la agita

di continuo perché non sbatta la testa contro le pietre.

Via via che scendiamo, la terra si fa buona. S'alza la polvere intorno a noi come fosse una carovana di muli quella che scende giù; però ci piace riempirci di polvere. Ci piace. Dopo undici ore che calpestiamo la durezza del Llano, ci sentiamo bene, avvolti da questa roba che ci vola addosso e sa di terra.

Sul fiume, sulle chiome verdi delle casuarine, volano stormi di *chachalacas* verdi. Anche questo ci piace.

Adesso i latrati dei cani si sentono qui, vicino a noi, perché il vento che viene dal paese s'ingolfa contro il dirupo e lo riempie di tutti i rumori.

Esteban riprende in braccio la sua gallina mentre ci avviciniamo alle prime case. Le slega le zampe per sgranchirla, e poi lui e la gallina spariscono dietro dei *tepemezquites*.

- Io prendo di qua! - dice Esteban.

Noi andiamo avanti, entriamo in paese.

La terra che ci hanno dato sta là sopra.